

RECENSIONI

JIM G. SHAFFER, *Prehistoric Baluchistan. (With Excavation Report on Said Qala Tepe)*, New Delhi, 1978.

L'archeologia scientifica del Medio Oriente è appena ai suoi albori e molto si dovrà ancora lavorare sia in sede teorica che pratica per il raggiungimento di una puntuale conoscenza storica dei processi culturali di quelle regioni. Sviluppi recenti della ricerca, un maggiore rigore documentario, la sempre più sentita esigenza di mettere sistematicamente in luce il significato primario che nella ricostruzione storica hanno categorie di materiali precedentemente trascurate, o solo episodicamente considerate, e di valutare con strumenti critici e teorici rinnovati e con nuovi, perfezionati strumenti analitici gli stessi materiali classici dell'indagine archeologica (ceramica, coroplastica, architettura, metallurgia ecc.), hanno rivoluzionato gli stessi aspetti pratici del lavoro dell'archeologo in questa parte del mondo. E di questo rinnovato interesse e fervore fanno fede i numerosi convegni internazionali organizzati in questi ultimi anni su temi specifici riguardanti l'area medio-orientale. Se infatti fino a non molti anni addietro l'interesse degli studiosi era quasi esclusivamente polarizzato dalle due maggiori aree di sviluppo urbano, tale. Se, infatti, fino a non molti anni addietro l'imodo nettissimo il primo, considerato ancor oggi da molti come centro primario, propulsore di qualsiasi progresso o innovazione, i recenti scavi in numerosi siti dell'Asia Centrale Sovietica, dell'Iran centro-orientale, dell'Afghanistan e del Pakistan e lungo le coste settentrionali della penisola arabica, hanno messo in crisi, con buona pace di molti, in modo decisamente positivo, tutta una serie di consolidate ricostruzioni storiche riguardanti i periodi pre-protostorici di quest'area. I dati di scavo acquisiti negli ultimi quindici anni e l'intenso, fecondo dibattito teorico che ha interessato soprattutto l'ambiente anglo-americano nello stesso arco di tempo, ci offrono oggi una realtà ben più articolata, più varia di situazioni, più differenziata, in cui emergono cospicue evidenze di insospettabilmente antichi rapporti interregionali. E nel contesto generale si è prodotto o, meglio, va lentamente producendosi un ridimensionamento notevole degli esiti « precoci » dell'ambiente mesopotamico con il parallelo emergere di aree geo-culturali conside-

rate in passato marginali o gregarie, quando non addirittura misconosciute. Un ribilanciamento della prospettiva storica che non potrà che produrre salutarissimi effetti nel complesso di questi studi.

Il lavoro dello Shaffer qui recensito si inserisce brillantemente in questa problematica e costituisce un importante contributo alla ricostruzione della dinamica culturale di una delle regioni più complesse di tutto l'immenso areale definito. E l'importanza del lavoro è plurima. In primo luogo perché provvede a dare una veste definitiva ai risultati degli scavi condotti dall'A. a Said Qala Tepe, un piccolo sito (mezzo ettaro d'estensione circa con un'altezza di 7,5 m. sulla pianura circostante) posto lungo il corso inferiore dell'Argandab, nell'Afghanistan meridionale. Gli scavi hanno fornito una sicura sequenza stratigrafica per il Balucistan settentrionale (area di Sarawan) per un periodo grosso modo circoscrivibile alla seconda metà del IV e alla prima metà del III millennio a.C., grazie alla quale tutta una serie di dati, prima difficilmente ricollegabili tra loro, vengono ora ad inserirsi in un organico quadro di rapporti reciproci. È il caso del vicino sito di Deh Morasi Ghundai esplorato dal Dupree agli inizi degli anni sessanta. Gli scavi dello Shaffer hanno confermato e precisato quanto precedentemente intuito dal Dupree circa la possibile sincronizzazione del periodo più antico riconosciuto a Deh Morasi Ghundai con i livelli superiori di Said Qala (Said Qala IV equivarrebbe quindi a Deh Morasi I).

Attraverso una rigorosa e analitica opera di studio sulla ceramica non solo del sito da lui scavato, ma dell'intera regione, l'A. ha potuto organizzare una precisa griglia di sincronizzazione dei molteplici aspetti regionali della cultura materiale del Balucistan. Said Qala I-IV viene così sincronizzato con Mundigak 5-6, Shahr-i Sokhta I e le primissime fasi del periodo II, con Damb Sadat I, Rana Ghundai I, Sur Jungal I, Anjira II e III a-b, KGM IV, la fase più antica del cimitero Nal, e Amri I C-D. Che la serie dei parallelismi istituiti sia soddisfacente e precisa risulta anche da evidenze esterne pubblicate dopo la comparsa di questo volume o addirittura ancora inedite, quale ad esempio la presenza di frammenti e di interi vasi di ceramica Nal sia nella necropoli che nell'abitato di Shahr-i Sokhta nel Sistan iraniano.¹ L'importanza di questi materiali è evidente soprattutto se si tiene

conto dell'articolazione piuttosto notevole e precisa della sequenza stratigrafica del sito sistano. In questa sequenza i materiali Nal si collocano tra la fase 10 e la 6, vale a dire un arco di tempo che va dal 3000 al 2600 a.C.² A questo va aggiunto il ritrovamento di un livello di fase 7 nell'abitato di Shahr-i Sokhta di una giara globulare schiacciata, a breve orlo rialzato, in ceramica rossa con ingubbio rosso, tipica produzione dei livelli pre-harappiani di Kot Diji. La posizione stratigrafica del manufatto, ancora purtroppo isolato a Shahr-i Sokhta, suggerisce una data intorno al 2700 a.C. e conferma quanto intuito dallo Shaffer a proposito della possibile correlazione tra i periodi tardi di Said Qala e Kot Diji.

La documentazione fornita da Shahr-i Sokhta conferma puntualmente le conclusioni raggiunte dall'A. sulla sincronizzazione delle varie culture del Balucistan e della valle dell'Indo. Ne esce così, cosa assai importante per un'area ancora così male conosciuta, un'analisi precisa delle tensioni e dei fenomeni di interscambio tra le diverse sub-regioni del Balucistan e le aree limitrofe, quali appunto la valle dell'Indo ad est, il Sistan iraniano ad ovest e l'Asia Centrale Sovietica a nord.

L'unica grave incertezza in questa parte del volume è costituita dalla cronologia assoluta. Da Said Kala vengono solo tre date C 14, dai livelli dei periodi I, II e III. Le tre datazioni sono analoghe e, debitamente corrette con il fattore MASCA, si collocano intorno al 2100 a.C. Queste tre datazioni sono decisamente inconsistenti sia perché non si allineano affatto con la crescente serie di date C 14 ora disponibili per analoghi aspetti culturali nelle aree limitrofe, sia perché non rendono, con la loro identità di valori, il rapporto reciproco degli strati da cui i campioni provengono. Tuttavia, per quanto le datazioni C 14 da Said Qala non siano attendibili, una soddisfacente definizione cronologica del sito può essere ugualmente raggiunta grazie alla buona serie di datazioni assolute disponibili per siti collegabili in base a precisi confronti forniti da materiali d'importazione. In questo caso è ancora significativo il rapporto istituibile con il periodo I e le fasi antiche del periodo II di Shahr-i Sokhta. Le date assolute che possediamo per il sito sistano, ottenute sia con il metodo del C 14 che con quello dell'uranio 238, rendono possibile proporre per Said Qala I-IV uno spessore cronologico che va all'incirca dal 3200 al 2600 a.C. Alle stesse conclusioni portano le serie C 14 dei siti della valle dell'Indo.³

La seconda parte del volume è poi della massima importanza soprattutto dal punto di vista teorico. In essa l'A. da una parte passa in rassegna le precedenti opere di sintesi sull'archeologia della regione, mettendo in evidenza gli aspetti teorici che le hanno in-

formate, dall'altra compie un serio tentativo di inquadrare con un approccio di tipo sistemico la storia più antica del Balucistan.

Ne risulta in primo luogo una critica alle posizioni diffusioniste, quando non addirittura migrazioniste o invasioniste degli autori che lo hanno preceduto. Il modello diffusionista nella spiegazione dei fenomeni di cambiamento culturale ha invero assunto via via connotazioni diverse e più sottili con il progresso delle conoscenze archeologiche, tuttavia si basa sempre sull'intervento di fattori esterni che per una qualche strada si innestano su un determinato stadio culturale producendovi un mutamento qualitativo. Questo genere di spiegazione è stato dettato per il Balucistan pre-protostorico da una serie di idee preconcepite, di ordine generale, e da un'errata valutazione dei dati archeologici e cronologici: in primo luogo la già citata, diffusa opinione che attribuisce alla Mesopotamia la funzione storica di centro primario di irradiazione di cultura e di innovazione sia sul piano tecnologico che sociale. La supposta priorità dell'ambiente mesopotamico era inoltre amplificata dalla carenza delle ricerche nell'area balucistana e dalla particolare configurazione della conoscenza riguardante la civiltà dell'Indo che, fino a non molti anni addietro, poteva ancora sembrare come un improvviso fenomeno di fioritura urbana completamente avulso dall'immediato contesto geoculturale e legato da ciò che lo precedeva cronologicamente nella stessa regione. L'intensificarsi della ricerca, con la conseguente messa in luce di complete sequenze culturali comprendenti tutte le varie fasi di civilizzazione dal paleolitico alle formazioni protourbane e urbane in aree considerate marginali, quali ad esempio l'Asia Centrale Sovietica e l'altopiano iranico, e la messa a punto di strumenti fisico-chimici per la determinazione di datazioni assolute che hanno il merito di dimostrare infondate le ipotesi di atardamento culturale, hanno messo in profonda crisi le tesi diffusioniste e le relative ricostruzioni dei processi culturali nelle aree esterne alla Mesopotamia. Il risultato è che gli archeologi sono ora spinti a ricercare le determinanti interne di quei processi. E ciò è quanto lo Shaffer ha fatto dopo aver discusso gli stessi strumenti teorici di simile operazione. Ne viene fuori un approccio di tipo sistemico che pone l'accento non sulla descrizione di fasi culturali ma sulla dinamica dei processi (processual archaeology), non sui manufatti per sé stessi ma sulle relazioni capaci di fornire informazioni sui livelli organizzativi. Così, partendo dalla ormai classica definizione di cultura fornita dal Binford («... cultura è un sistema di adattamento extrasomatico impiegato nell'integrazione di una società al suo ambiente e ad altri sistemi socioculturali») ⁴ e dai conseguenti strumenti concet-

tuali e operativi quali « Adaptive Area », « Tradition » e « Interaction Spheres », analizza la situazione del Balucistan mostrando come ragioni interne alla complessa dialettica uomo-ambiente e uomo-uomo siano responsabili primarie della configurazione, mutevole nel tempo, della storia culturale della regione.

Di particolare importanza per la comprensione dei fenomeni e di diversificazione e di integrazione territoriale ci sembra il rilievo in cui l'A. pone la interazione delle popolazioni nomadi con quelle sedentarie che ancora gioca un ruolo importante in quelle regioni. L'analisi dell'A. si spinge poi a definire le sfere di interazione che hanno permesso vari livelli di integrazione fra le diverse tradizioni locali del Balucistan e più generalmente tra il Balucistan come unità sovra-regionale e gli ambienti culturali contermini.

Nei limiti posti dalla scarsità dei dati a tutt'oggi disponibili (destinati comunque ad aumentare considerevolmente nel momento in cui si potrà avere una pubblicazione definitiva di scavi ancora in corso quali quelli di Mehrgarh e Balakot) lo Shaffer individua almeno due sfere d'integrazione: quella del commercio/scambio (operante sia sul piano interno: « sfera del commercio a breve raggio » [Short Distance Trading Sphere] che esterno: « sfera del commercio a lungo raggio » [Long Distance Trading Sphere]) e quella religiosa.

La funzione svolta dal commercio/scambio è ben definita a livello intra e interregionale sulla base di quei materiali che più si prestano ad una simile analisi, vale a dire quei materiali che per la unicità o quasi delle fonti di approvvigionamento e per l'ampiezza della loro area di dispersione, dovuta a precisi meccanismi sociali della richiesta, sono dei sensibili indicatori dei traffici sulle medie e lunghe distanze. Altri materiali di più facile accesso ovunque e perciò non coinvolti nel traffico interregionale o internazionale possono tuttavia rivelarsi di grande utilità nella determinazione del volume dello scambio infracomunitario.

Lo Shaffer elenca, tra i materiali utili ad evidenziare il circuito degli scambi regionali ed extraregionali, il lapislazzuli, la cornalina, il cristallo di rocca ed il turchese fra le pietre semipreziose; certi prodotti ceramici che pur non essendo forse direttamente oggetto di commercio, accompagnavano ovviamente il flusso delle merci; manufatti metallici; manufatti in steatite e in conchiglia. La lista di questi materiali è ovviamente destinata ad allungarsi nel momento in cui la ricerca sul campo ed in laboratorio si avvarrà di tutti gli strumenti a sua disposizione. Valga ad esempio il lavoro compiuto da L. Costantini⁵ sui legni lavorati e non, recuperati negli scavi di Shahr-i Sokhta, con la determinazione di tipi di legname non disponibili localmente e sicura-

mente importati. E gli stessi materiali elencati dallo Shaffer potranno, una volta sottoposti ad analisi rigorose e sistematiche, consegnare allo storico dati di estrema importanza per la determinazione dell'ampiezza e della meccanica dell'interscambio come ha di recente dimostrato S. Durante⁶ con i suoi studi sulle conchiglie lavorate da vari siti archeologici della regione.

Sotto questo aspetto il lavoro dello Shaffer, per quanto importante a livello di suggerimento metodologico e di tentativo sistematizzatore, è ancora in una fase iniziale e richiederà un lungo lavoro per approdare ad un soddisfacente stadio di raffinamento.

Anche l'altra sfera di interazione individuata dall'A., quella religiosa, è certamente di grande importanza, ma forse più difficilmente analizzabile nel concreto archeologico. Manca ancora in quest'area una evidenza specifica che permetta un lavoro sostanziale in tale direzione, nondimeno sarà da approfondire il suggerimento dello Shaffer circa la potenzialità insita nello studio delle figurine antropomorfe in argilla, che almeno in certi casi sono sicuramente legate alla sfera religiosa (rinvenimenti di tali figurine in sacelli e sepolture). Ma il fenomeno non è così facilmente afferrabile: negli scavi di Shahr-i Sokhta, ad esempio, che ne hanno restituite a centinaia, mai simili figurine sono state individuate in una tomba né in particolari ambienti delle strutture abitative urbane. La casualità della loro distribuzione in tutte le svariate situazioni (stanze, strade, scarichi di rifiuti, riempimenti ecc.) incontrate nello scavo della città sistanaica è l'unico dato a disposizione assieme all'assenza più totale nelle più di 300 tombe scavate a tutt'oggi nella necropoli.

L'isolamento operato dallo Shaffer di un certo numero di fattori a larga diffusione, indici dei vari livelli d'integrazione prodotti dall'azione delle sfere d'interazione commerciale e religiosa e da altre non ancora definibili allo stato attuale della ricerca, restituisce in modo organico il panorama culturale della regione nei suoi aspetti relativamente dinamici e fornisce anche i mezzi per comprendere il perché e il come dei mutamenti nello sviluppo, in una continua tensione alla stabilizzazione ottimale della sfera di rapporti in un ambiente che ha come caratteristica prima una cronica instabilità.

Alla fine vogliamo ribadire l'importanza di questo volume che per la prima volta ci fornisce un quadro organico della preistoria del Balucistan uscendo dallo schematismo arido, se fine a se stesso, delle descrizioni tipologiche. L'A. è infatti riuscito a riunire alla luce di reali funzioni culturali l'articolatissima gamma delle manifestazioni locali, evidenziando lucidamente tutta una fitta serie di interrelazioni specifiche a vari livelli che permettono di in-

dividuare il Balucistan preistorico come luogo di organiche manifestazioni culturali e soprattutto non di attardamenti ma di ottimalizzazione nella dialettica di adattamento funzionale uomo-ambiente e uomo-uomo, sulla base di una sostanzialmente limitata potenzialità produttiva. E ancora l'emergenza del Balucistan come area di interferenza tra ambienti in cui una diversa situazione geo-morfologica e una relativamente alta potenzialità produttiva ha favorito il prodursi di più omogenee formazioni culturali. Certo il lavoro dello Shaffer, ai nostri occhi non si presenta come un punto di arrivo bensì come punto di partenza per una migliore comprensione della regione. Molto deve ancora essere fatto anche per l'approntamento di sempre più efficaci strumenti teorici che ci permettano di comprendere a pieno il complesso interagire delle numerosissime variabili entro il processo culturale, anche se, con l'A., anche noi crediamo nel valore dell'analisi sistemica e quindi nella sostanziale validità della strada da lui intrapresa nell'interpretazione della preistoria del Balucistan.

¹ Per gli scavi a Shahr-i Sokhta v. AA.Vv., *La città bruciata del deserto salato*, Venezia 1977.

² P. AMIET, M. TOSI, *E.W.*, 1-2, 1977 (in stampa).

³ R.H. QRUNSWIG, *E.W.*, 1-2, 1975, pp. 111-145.

⁴ L.R. BINFORD, *American Antiquity*, 31, 1965, p. 205.

⁵ L. COSTANTINI, *I legni lavorati di Shahr-i Sokhta*, (Museo Nazionale d'Arte Orientale - Schede 8), Roma 1977; Id., comunicazione presentata al *Fourth International Conference of South Asian Archaeology, Naples 4th-8th July 1977*.

⁶ S. DURANTE, in AA.Vv., *La città bruciata del deserto salato*, cit., pp. 214-228; Id., comunicazione presentata al *Fourth Intern. Conf. of south Asian Arch.*, cit.

SANDRO SALVATORI

*Istituto di Studi Classici - Archeologia
Università di Venezia*

A.M. RADMILLI, *Storia dell'Abruzzo dalle origini all'età del bronzo*, (Collana di Studi Paleontologici. Monografie a cura dell'Istituto di Antropologia Umana dell'Università degli Studi di Pisa. I), Pisa 1977, pp. 460.

Oltre venti anni di ricerca attiva nello sforzo di ricostruire il tessuto storico-culturale più antico dell'Abruzzo sono racchiusi con lucidità e competenza indiscussa nell'opera di A.M. Radmilli. La diretta conoscenza dell'ambiente e la lunga e assidua frequentazione dei luoghi hanno reso possibile all'A. il met-

tere insieme in un quadro a volte vivace, sempre accurato e preciso, i vari aspetti della ricerca finalizzata che il gruppo da lui diretto ha portato avanti negli anni con risultati senza dubbio di notevole portata.

Il volume in questione prende in esame un vastissimo arco cronologico e la documentazione relativa alla presenza umana dal paleolitico inferiore a tutta l'età del bronzo con l'analisi a volte anche estremamente dettagliata, per un'opera di sintesi, delle stazioni di rinvenimento. Pregevole è innanzi tutto il capitolo iniziale che mette subito il lettore davanti alla realtà geografica del territorio abruzzese, alla mutevolezza, nel tempo, degli aspetti geomorfologici, vegetazionali e faunistici. E nel corso della trattazione questi mutamenti verranno sempre richiamati ed integrati ai resti della cultura materiale per permettere una più chiara comprensione degli aspetti economici delle popolazioni succedutesi sul suolo abruzzese.

Nel generale apprezzamento che una tale opera merita, rimangono tuttavia dei punti deboli proprio in corrispondenza di aspetti nodali dell'evoluzione storico-culturale. Il capitolo che invero più ci ha lasciati insoddisfatti è quello che riguarda il neolitico, ovvero il passaggio mesolitico/neolitico, quest'ultimo inteso nell'accezione che lo stesso A. si è giustamente preoccupato di mettere in risalto, cioè di momento di acquisizione di un'economia produttiva basata sull'allevamento e sull'agricoltura.

Leggendo le pagine relative all'analisi di questo fenomeno (pagine che ricalcano più o meno integralmente quelle scritte dallo stesso A. qualche anno prima (1974) nel volume I° della serie *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*) si ha la netta sensazione che ad un tratto l'Italia subisca una vera e propria invasione di gruppi allogeni portatori della nuova cultura (o meglio della nuova forma economica), soppiantando così i mesolitici, incapaci, foss'anche per oggettive condizioni ambientali (leggi: la mancanza in Italia delle forme selvatiche delle piante di cereali), di sviluppare una economia produttiva di tipo neolitico. È vero che le affermazioni categoriche iniziali vengono stemperate nel prosieguo e tuttavia è sconcertante leggere che: « Allora [momento iniziale del neolitico] la nostra terra, oltre ad essere interessata dai movimenti di genti appartenenti a queste due correnti culturali [quella della "ceramica impressa" di probabile provenienza dal Mediterraneo orientale e quella della "ceramica a linee incise" proveniente per via di terra dal medio Danubio] fu luogo di arrivo anche di popolazioni della corrente culturale della ceramica dipinta che si fermarono nell'Italia centro-meridionale, mentre, nel nord arrivarono genti della corrente culturale dei vasi a bocca quadrata e della corrente culturale palafitticola » (p. 263).

I nostri dubbi sulla ricostruzione del fenomeno di neolitizzazione proposto dall'A. sono di vario ordine e concernono svariati punti della ricostruzione stessa, ma prima ancora sono di ordine teorico e metodologico. In sintesi, l'A., esaminando il precedente stadio culturale mesolitico, nota come esso si sviluppi nel senso di una precisa differenziazione tra gruppi ad economia prevalente di caccia e gruppi ad economia prevalente di raccolta. Questa evoluzione del sistema economico era stata preceduta da un adattamento ad una situazione ambientale che aveva visto, in concomitanza con un generale mutamento dell'aspetto vegetazionale, la scomparsa, ovvero il rarefarsi della fauna dei grandi mammiferi. Questo fatto porta ad un processo di riottimizzazione dell'utilizzo delle risorse ambientali con l'inizio dello sfruttamento sistematico di possibilità alimentari prima trascurate (molluschi marini e terrestri), pur sempre a fianco ad una attività di caccia ai piccoli mammiferi, roditori ed uccelli. Lo stabilizzarsi di questa nuova forma economica, insieme alla ritrasformazione della copertura vegetazionale che vede, in periodo post-glaciale, la ricomparsa della foresta, porterà anche ad una più netta distinzione tra i mesolitici di costa, che continuano nello sfruttamento intensivo e sempre più specializzato della forma economica della raccolta, ed i mesolitici dell'interno, che avevano continuato nella forma economica della caccia pur adattando la loro attività ad una selvaggina diversa. Con il ricomparire della foresta e dei grandi mammiferi (il discorso ovviamente va visto in chiave percentuale perché questi in vero non erano mai scomparsi) questi ultimi rientrano nello spettro delle risorse dei mesolitici dell'interno.

Il mutamento di maggior rilievo si produce nel sistema di vita dei mesolitici di costa che alla nuova forma economica abbracciata, lo sfruttamento alimentare appunto dei molluschi terrestri e marini, devono adattare anche il sistema d'insediamento. La dipendenza infatti da una fonte di cibo localizzata porta anche ad una certa sedentarizzazione. Questo fatto, secondo l'A., renderebbe il sistema di vita di questi ultimi abbastanza simile a quello delle comunità neolitiche e perciò stesso li avrebbe messi in condizione di accogliere facilmente, venendo in contatto con gruppi portatori del nuovo sistema economico, l'innovazione di un'economia produttiva su basi agricole. Di più, questa situazione potrebbe dare ragione della presenza di una tradizione strumentale mesolitica in alcuni stanziamenti neolitici e dell'assenza di questa stessa tradizione strumentale in altri. Questi ultimi sarebbero degli insediamenti « puri » (basi d'insediamento dei nuovi venuti), mentre i primi sarebbero degli stanziamenti « misti » (dei gruppi meso-

litici indigeni che avrebbero assimilato per contatto la nuova cultura o almeno alcuni suoi aspetti).

La ricostruzione dell'A. è, dobbiamo ammettere, piuttosto ingegnosa e forse non priva di una qualche verità. Ma molte cose non quadrano quando la si voglia analizzare nei suoi dettagli strutturali e nella logica stessa della sua costruzione. La prima cosa che non convince è il piano cronologico di detta costruzione. Siamo d'accordo con l'A. che il neolitico non è di per sé stesso una funzione cronologica bensì culturale, ma questo non ci esime dal porre in modo preliminare il dato cronologico. Non è forse una considerazione di ordine cronologico, per quanto discutibile, che permette all'A. di vedere delle priorità e dei trasferimenti culturali da aree geografiche orientali all'Italia? E ancora è difficile non concordare con il Radmilli quand'egli sottolinea l'insufficienza intrinseca nell'analisi tipologica come fatto discriminante sul piano cronologico. Ma dietro a queste due chiare prese di posizione non fa seguito una precisa strategia d'analisi.

Vediamo più in dettaglio alcune di queste difficoltà generali. Il Radmilli sembra negare, in linea di principio e sulla base della mancanza in Italia di una documentazione positiva in proposito, la possibilità di una acquisizione dei principi dell'economia produttiva sulla base di esperienze indigene nell'ambito delle culture mesolitiche. Invero come egli dice « in nessun giacimento italiano del paleolitico superiore e del mesolitico è stata segnalata la presenza dei resti di animali allo stato domestico o semidomestico » (p. 260). Ma questo non è più vero non appena si allarghi lo sguardo un pò fuori del territorio italiano (e non ad est da dove ci si aspetta sempre l'innovazione!!). Il sito di Châteauneuf-les-Mortigues ha restituito, nella sequenza mesolitico-neolitico (a ceramica impressa cardiale), la documentazione di una precoce (livelli mesolitici) esperienza nell'addomesticamento o semiaddomesticamento delle pecore (P. Ducos, in *Bulletin du Musée d'Anthropologie Pré-historique de Monaco*, 5, 1958, pp. 119-133). Con ciò non si vuole generalizzare un'esperienza localizzata e tutto sommato geograficamente lontana, anche all'ambiente mesolitico italiano. Si vuole solo mettere in guardia dal troppo facile appello a soluzioni esterne e meccanicistiche, tanto più che sistemi di controllo possono essere stati esercitati in alternativa su altri animali che non le pecore e le capre e questa è pur sempre una possibilità che non va trascurata nei processi di trasformazione. L'esempio di Châteauneuf-les-Mortigues è tuttavia meno estraneo al nostro discorso di quanto si potrebbe supporre. Il successivo livello neolitico in questo sito è anche caratterizzato dalla ceramica impressa cardiale che è tratto culturale comune a molti insediamenti medi-

terranei. Ma una cosa va subito detta: se la ceramica di per sé stessa non è indice di una economia produttiva di tipo neolitico (vedere ad esempio il livello epigravettiano di Romagnano III AA) allora l'analisi del fenomeno va condotta su di un piano diverso da quello tipo-cronologico.

Una recente accurata analisi del fenomeno della ceramica impressa ha dimostrato quanto sia fallace l'idea di una contemporaneità degli insediamenti a ceramica impressa del Mediterraneo occidentale, Italia compresa (P. PHILLIPS, *Early Farmers of West Mediterranean Europe*, London 1975). Il filo conduttore di questa ricerca è stato fornito dalla realtà dell'ossatura di datazioni assolute C 14 disponibile per i siti che hanno restituito questo aspetto culturale (J. GUILAINE-A. CALVET, in *L'Anthropologie*, 74, 1970, pp. 85-92; J. GUILAINE, in *L'épipaléolithique méditerranéen*, Paris 1975, pp. 189-196). Il risultato più sconcertante, almeno per chi ancora fonda il proprio pensiero su categorie tradizionali, è che l'ipotesi di una provenienza orientale della corrente della ceramica impressa sembra cadere alla luce delle datazioni C 14 dei livelli a ceramica cardiale di Coppa Nevigata e Cap Ragnon (rispettivamente: 6200 e 6020 \pm 150 a.C.).

Ma il clou del problema è ovviamente altrove. È nell'idea generale con cui il fenomeno di neolitizzazione viene affrontato. Alla sua base sono fin troppo evidenti concetti come diffusione o, peggio, invasione che già da molto tempo sono stati messi in discussione, ridimensionati e costretti entro confini meno ampi grazie alla sempre migliore comprensione del fenomeno dello sviluppo culturale. Certo il Radmilli, come la sua scuola pisana, è attento al dato naturalistico, ma ciò che egli ne deriva per il discorso culturale è pur sempre all'interno di una visione tradizionalista. Eppure suggerimenti ed ipotesi alternative non sono mancate negli ultimi anni, sia per il mesolitico che per il primo neolitico (ma i due fenomeni sono intimamente legati e interconnessi). Basti pensare al grosso lavoro di revisione e di risistemazione del problema della ceramica cardiale impostato dal Guilaïne.

Al di là però del problema particolare resta quello di fondo: la comprensione del fenomeno mesolitico e del primo neolitico in termini di reale connessione all'ambiente. E questo anche con un effettivo adattamento della strategia della ricerca e delle particolari tecniche che vanno sviluppate sulla base di nuove problematiche. Troppo spesso, nella ricostruzione interpretativa dei processi culturali si dimentica che il mondo vegetale non è solo un aspetto del panorama, ma è esso stesso parte fondamentale del quadro alimentare dell'economia di sussistenza. In altri termini si dimentica, e gli effetti di tale

dimenticanza altro non sono che delle profonde distorsioni nel quadro ricostruttivo del processo culturale, che l'uomo è un onnivoro vegetariano e che in una tale prospettiva, cioè lo sfruttamento del più ampio spettro possibile di risorse disponibili, vanno lette le realtà insediamentali ed il patrimonio tecnologico-strumentale delle culture che esaminiamo. Un avvertimento in questo senso ci è venuto anche recentemente da uno stimolante lavoro di D. Clarke in G. DE G. SIEVEKING *et alii* (eds.), *Problems in Economic and Social Archaeology*, London 1976, pp. 449-481) e a quello rimandiamo il lettore che ne ricaverà, se non la convinzione, almeno il salutare dubbio che forse il gran salto mesolitico-neolitico non è poi così grande e che termini esclusivisti come cacciatori o raccoglitori, per le genti mesolitiche, sono alquanto inadeguati e distorti per una popolazione che dimostra, là dove sono state condotte delle ricerche più attente, accurate e tecnicamente finalizzate, una realtà economica estremamente articolata (non monotipica) e non del tutto sprovveduta in fatto di esperienze di controllo e del mondo animale e di quello vegetale.

Per concludere, solo quando si abbandoneranno convinzioni ormai logore quali quelle espresse dall'opposizione di caccia o/e raccolta // economia produttiva (= agricoltura cerealicola + allevamento) e si approderà a concettualizzazioni più dinamiche, necessarie per poter assegnare ad esempio al patrimonio litotecnico delle genti mesolitiche e primo-neolitiche il suo esatto valore di aderenza con una strategia economica ad ampio raggio quale suggerita dagli stessi ambienti di colonizzazione mesolitica primaria, ovvero per poter capire senza l'intervento di fattori meccanicistici (invasione, colonizzazione) fenomeni culturali che hanno la loro spiegazione all'interno stesso della loro dinamica costitutiva, si potrà risolvere in termini storicamente soddisfacenti il problema assai complesso del passaggio mesolitico-neolitico in Italia.

SANDRO SALVATORI

Istituto di Studi Classici - Archeologia
Università di Venezia

F. FRONTISI-DUCROUX, *Dédale. Mythologie de l'Artisan en Grèce ancienne*, pref. di P. Vidal-Naquet, Coll. « Textes à l'appui », Maspero ed., Paris 1975, pp. 225.

Un ulteriore contributo al difficile problema della collocazione dell'artigiano e dell'attività artigianale nel complesso dei valori e delle valutazioni del mondo antico fornisce questo volume di Françoise Fron-

tisi-Ducroux, introdotto da una prefazione di Pierre Vidal-Naquet. L'autrice, che inserisce il suo lavoro nell'ambito delle rinnovate metodologie introdotte da Marcel Detienne e Jean-Pierre Vernant nello studio dell'antichità classica, affronta il complesso intreccio di leggende tramandate dall'antichità sul mitico artigiano, proponendosi un compito ambizioso e sicuramente non facile: ritrovare, al di là degli aspetti così diversi, « strani », spesso contraddittori che le diverse leggende attribuiscono a Dedalo, quella coerenza, quella logica nascosta che doveva esistere all'interno di episodi così contrastanti e che sola può offrirci la chiave per recuperare il sistema di rappresentazioni entro il quale le diverse connotazioni di Dedalo, mitico prototipo della figura e del talento dell'artigiano, rivelano una funzionale disposizione.

Molto opportuna appare la scelta dell'A. di far precedere, alla analisi vera e propria delle leggende, una ricerca condotta in un ambito prevalentemente lessicale il cui fine è di accertare a quale campo semantico si integrino la nozione di *daidalon* ed i termini affini (*daidallein*, *daidaleos*, etc.). Dall'analisi dei termini, degli oggetti cui si riferiscono, delle tecniche necessarie a fabbricarli, nonché dall'esame dei valori propri dell'alto arcaismo greco, l'A. giunge ad individuare nella nozione di *daidalon* un complesso campo semantico che racchiude insieme le nozioni di luminosità, di valore, di potere magico (benefico ovvero malefico), di inganno.

Nell'analisi del complesso ciclo leggendario relativo a Dedalo si palesa l'originalità dell'approccio dell'A. rispetto ai contributi apparsi in precedenza sull'argomento: prescindendo dalla preoccupazione di operare una distinzione fra le diverse tradizioni raccolte dall'antichità sull'artigiano, l'A. esamina l'intreccio delle leggende nel suo complesso, procedendo ad individuarne le diverse « sequenze » e ponendo a confronto tra loro le diverse versioni di tali « sequenze ». Ciò al fine di procedere a una decodificazione di ciascuno dei vari episodi a seconda del suo piano semantico, nell'intento, attraverso l'individuazione di tali piani, di ristabilire la logica interna unitaria che percorre l'intero ciclo e ne costituisce l'intelaiatura. Si susseguono così, nell'analisi dell'A., le sequenze più significative della leggenda: l'origine ateniese di Dedalo, il problema delle statue viventi, l'assassinio di Talos sull'Acropoli, il soggiorno alla corte di Minosse (con gli episodi del Labirinto e di Pasife); la caduta di Icaro; la fuga presso il re Kokalos.

Emerge dai diversi piani del mito una figura ambigua e inquietante, ricca di contraddizioni, capace di realizzare meravigliosi e ammirevoli congegni ma anche di travestire la realtà di forme ingannevoli volte alla realizzazione di fini perversi (l'episodio di

Pasife); di dimostrare equilibrio ed accortezza nel disciplinare i vari elementi naturali, ma anche di eccedere, valicando ogni giusta misura, nella vendetta e nella gelosia; di proporsi quale insostituibile sostegno al potere dei suoi regali protettori, ma anche di intrattenere con loro rapporti ambivalenti e conflittuali (Minosse). Quale elemento unifica aspetti così contraddittori? È necessario, secondo l'A., per risolvere le difficoltà della tradizione, far riferimento alla ambiguità propria di quella forma di intelligenza adattata al mondo del contingente che raramente è stata elevata ad oggetto di riflessione teorica, ma che riempie di sé vasta parte dell'agire dell'uomo greco (e, in particolare, dell'artigiano): la *metis*. Detienne e Vernant hanno fornito in proposito un'ampia e documentata illustrazione nei loro studi ora raccolti in volume e proposti, nella recentissima traduzione, anche al pubblico italiano (M. DETIENNE-J.P. VERNANT, *Les Ruses de l'Intelligence - La metis des Grecs*, Paris 1974, tr. it. Bari 1978). Campione dell'intelligenza è dunque Dedalo: ma di quella intelligenza particolare e ambigua che è la *metis*, efficace certamente nell'attività pratica, ma anche pronta a contorcersi in se stessa, a farsi subdola, a tramutarsi in inganno. È questa l'inquietante « doppiezza » che distingue il mondo dell'Artigiano agli occhi dei Greci, includendo ad un tempo tanto l'ammirazione per le sue opere quanto il ritegno e la riserva che esse suscitano per quel che di artificiale, di contorto, di ambiguo rivelano.

* * *

Se la novità dell'approccio metodologico, condotto sulla base di un'ineccepibile applicazione delle regole dell'analisi strutturale, dischiude inattesi campi di indagine ad un settore gravato da una considerevole bibliografia, esso non manca, in pari tempo, di suscitare una altrettanto rinnovata problematica. Osserva l'A., in sede di considerazioni riassuntive, che la esplorazione dell'ambito linguistico, del campo delle tecniche e delle tradizioni leggendarie su Dedalo, ha messo in luce, per così dire, « les axes de pensée » nel cui ambito i Greci si sono rappresentati arti e tecniche (p. 191). Più avanti l'A. parlerà anzi di « armature du mythe grec de l'Artisan » (p. 216) mentre già in precedenza si era posta il problema di rintracciare « le fil directeur de l'histoire de l'Artisan » (p. 23). Tale impostazione, per quanto attiene alla relazione che intercorre fra « i Greci » intesi come referente costante e il dato « Artigiano » che nei confronti di tale referente si colloca sulla base di relazioni determinate, rischia tuttavia di apparire un poco schematica e riduttiva. Certamente l'analisi del mito di Dedalo ha evidenziato e brillantemente motivato talune antinomie interne relative alla funzio-

ne e alla attività artigianale nell'ambito della Grecia antica (« ... c'est ainsi sans doute que la civilisation grecque résout une de ses contradictions majeures. L'artiste, dont le rôle effectif est considerable tout au long de l'histoire grecque, déprecié au niveau de la réflexion théorique... se voit réhabilité par la *metis*, dont il relève et qui préside à ses créations... », p. 192); appare tuttavia evidente come anche questo lavoro, analogamente ad altri di impronta metodologica affine, tenda a tradurre e quindi a risolvere nell'ambito di proprie strutture lineari e rassicuranti (« les axes de pensée »; « l'armature du mythe grec de l'Artisan ») quegli elementi che invece risultano, nel più vasto terreno storico, ben più impervi e discontinui. Quella sorta di entità monolitiche (« i Greci »; « la mentalità greca ») che si vengono in tal modo a postulare *unificano* arbitrariamente una realtà ben più frastagliata e attenuano l'ampia e sovente conflittuale varietà di posizioni e di atteggiamenti che si definiscono sul terreno storico. Si viene in tal modo ad eludere, o, quantomeno, ad appiattire la possibilità di un'articolazione del discorso per « ideologie », il riferimento cioè al conflitto di opinioni e di orientamenti teorici sulla funzione tecnica e sull'attività artigianale che si determinarono naturalmente anche in Grecia *in conseguenza dei conflitti di classe che opposero Greci a Greci*; un'articolazione, si diceva, che viene per contro sacrificata all'esigenza di operare su un unico piano alla ricerca di un « filo direttivo » o di più generali « coordinate del pensiero » dei « Greci » (e va qui rilevato il carattere astratto ed anzi ideologico di nozioni o entità totalizzanti quali « il pensiero greco » o « la mentalità greca » ed altre affini). Entrano pertanto un poco a fatica, entro il quadro delineato dall'A., talune valutazioni espresse nell'ambito della Grecia antica sull'attività artigianale o sulla *techne*, valutazioni che ben lungi dal ricondursi a schemi generali o astratti si motivano solo in riferimento a situazioni e a conflitti storicamente determinati: così, ad es., la posizione « democratica » che assume Eschilo riguardo alle *technai* (*Prom.*, vv. 436 ss.), che si inquadra solo in quel particolare referente politico che è dato dalle riforme di Clistene e dal consolidarsi della *polis* anche come figura ideologica. Analogamente, solo una ricerca disposta a riconoscere il ruolo dell'ideologico nella società antica può restituire a posizioni fortemente differenziate e originali quali quelle di un Democrito o di un Protagora o di un Anassagora sul problema delle tecniche la loro legittima rilevanza storica, altrimenti appiattita nell'ambito dello schema predisposto dall'A. Per non dire, poi, della stessa posizione di Platone, con il quale si comincia appena a costituire una prima scissione fra scienza teorica e sapere pratico, fra *episteme* e

techne, che va inserita piuttosto nell'ambito di un progressivo rigetto di tutto un assetto istituzionale (la *polis*) non più funzionale alle esigenze dell'aristocrazia, che non in riferimento a schemi precostituiti del pensiero greco sulla *techne*.

Prescindendo da tali considerazioni di carattere generale, va comunque rilevata l'ampia e puntuale documentazione tanto in ordine alle fonti letterarie quanto al repertorio iconografico e alla problematica artistica in genere (forse una più adeguata considerazione avrebbe meritato la possibile raffigurazione di Dedalo e Teseo nello scudo dell'Athena Parthenos di Fidia). Completi e aggiornati sono i riferimenti bibliografici. Resterebbe da rilevare che talune proposte particolari dell'A. non sempre appaiono del tutto convincenti (è il caso, ad es., del ruolo assegnato alla tecnica dello *sphyrelaton* che dovrebbe fungere da anello di congiunzione tra le attività dell'artigiano omerico e la vera e propria attività di scultore attribuita dalla tradizione a Dedalo); o che la trascrizione dei termini greci non appare in verità sempre coerente (es.: *hubris*, *polumetis*; ma, correttamente, *sphyrelaton*). Rilievi che nulla tolgono all'originalità di un lavoro che si pone come aggiornato e documentato punto di riferimento per orientarsi nei complessi e talora contraddittori atteggiamenti assunti dalle fonti letterarie su Dedalo e, più in generale, sul mondo dell'artigiano; ma che rimandano anche alla necessità di ulteriori approfondimenti metodologici adeguati alle persistenti oscurità del tema.

ROBERTO ROSATI
Istituto di Archeologia
Università di Bologna

H. ROLLAND, *L'arc de Glanum (Saint-Rémy-de-Provence)*. Relevés d'architecture et dessins de J. BRUCHET (XXXI^e suppl. à *Gallia*), Paris, Ed. du CNRS, 1977 - pp. 72 con 8 figg. n.t. e 77 tavv. f.t.

Nel tempo stesso in cui dava alle stampe il suo lavoro sul Mausoleo di *Glanum* (XXI^e suppl. à *Gallia*, Paris 1969), Henri Rolland terminava anche il manoscritto del presente volume, come ci informa P.-M. DUVAL nell'*Avvertenza* che precede il testo. Purtroppo l'A. non ne poté seguire la stampa definitiva, essendo venuto a mancare nel 1970. La pubblicazione è stata curata dallo stesso DUVAL e da R. AMY, che vi ha aggiunto anche un capitolo dedicato alle dimensioni e ai rapporti proporzionali del monumento (pp. 47-50). L'opera di cui noi disponiamo non si può quindi considerare come definitivamente rivista e completata dall'A.: i segni di queste con-

tingenze sono evidenti, per certe lacune ed approssimazioni di cui diremo più avanti. Osserviamo subito, invece, che non ci si può che rallegrare della pubblicazione scientifica, assai accurata soprattutto per quanto concerne la documentazione grafica e fotografica, che è veramente esemplare, di uno dei molti archi onorari che restavano (e altri restano tuttora) privi di un adeguato e completo studio critico. Non sono mancati, anche recentemente, lodevoli sforzi in questo senso, volti alla definitiva pubblicazione di monumenti largamente noti, ma ancora sostanzialmente inediti (basti ricordare per tutti l'esemplare lavoro di RICHARD BRILLIANT sull'arco di Settimio Severo al Foro Romano, in *MemAmAc* XXIX, 1967), o al recupero critico condotto sulla base dei resti e delle testimonianze d'archivio di alcuni perduti (ricordo gli ottimi lavori di F. ZEVI e P. PENSABENE sugli archi gemelli nella zona del teatro di Ostia, in *RendLinc* s. VIII, 26, 1971, pp. 481-525; di A. VON GLADISS sul c.d. « Arc du Rhône » di Arles, in *RM* 79, 1972, pp. 17-87; di H.P. LAUBSCHER, *Arcus Novus und Arcus Claudii, zwei Triumphbögen an der Via Lata in Rom*, Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen - Phil.-hist. Klasse, 1976, nr. 3), ma è indubitabile che in questo settore vi sono ancora degli « inediti » molto importanti. Sono ancora sostanzialmente tali (ed è quasi incredibile) monumenti di grande rilevanza come quelli di Aosta, di Tito a Roma e di Traiano ad Ancona, oltre ad un numero molto elevato di esempi « provinciali », più o meno consistentemente conservati. Estremamente opportuna è dunque la pubblicazione del lavoro del Rolland, che viene a colmare appunto una di queste lacune nell'ambito della letteratura scientifica sugli archi onorari romani.

Il volume si apre con una *Introduzione* (pp. 9-11) nella quale si accenna brevemente alla posizione urbanistica dell'arco, posto sul prolungamento della *via Domitia* proveniente dalla Spagna e diretta alle Alpi attraverso Cavaillon e Apt, nel punto in cui questa, probabilmente, intersecava la linea del *pomerium* ad ovest della città. Vengono ancora ricordate le menzioni del monumento, a partire dal sec. XIV (poche in verità, a tutto vantaggio del più osservato vicino mausoleo) e le scarse notizie che si hanno sui restauri dell'edificio. Non è qui ripresa la questione del rapporto tra i due maggiori monumenti di *Glanum*, arco e mausoleo, questione già ampiamente trattata nel precedente e già citato lavoro del ROLLAND dedicato al mausoleo (*Le Mausolée de Glanum*, XXI^e suppl. à *Gallia*, cit., pp. 16-17) e risolta nel senso di una totale indipendenza dei due edifici, in considerazione della mancanza di un allineamento comune o di un parallelismo nell'orientazione, della diversità della pietra impiegata, della eterogeneità ri-

velata dalle tecniche messe in opera e dallo stile delle decorazioni architettoniche e delle sculture. È pure assente la storia dell'edificio nei molti secoli della sua vita, anche questa già trattata unitamente a quella del mausoleo nel lavoro precedente, che dunque deve essere considerato a posteriori e per più rispetti come una integrazione del successivo, di cui qui ci occupiamo (e viceversa, naturalmente). L'A. non ha ritenuto opportuno (o piuttosto non ne ha avuto la possibilità?) riassumere la letteratura critica precedente in un discorso preliminare ed organico, salvo poi recuperare di volta in volta, nel corso del lavoro, apporti e interpretazioni precedenti (soprattutto per quanto riguarda il problema cronologico, come vedremo). Non si sarebbe trattato, a mio modo di vedere, di un inutile appesantimento del testo, ma di una buona occasione per fare il punto sullo stato del problema relativo a un monumento che, in quanto giunto a noi largamente incompleto (determinante è la perdita dell'iscrizione dedicatoria), ha sempre posto alla critica archeologica ardui quesiti interpretativi. Per quanto riguarda la collocazione urbanistica dell'edificio (cfr. tav. 1), abbiamo già detto degli accenni contenuti nella prima parte del volume. Si sarebbe tuttavia preferito un più ampio inquadramento del problema e non una semplice esposizione di dati (e tutto il lavoro, in effetti, è soprattutto una accurata esposizione di dati). Se l'arco di *Glanum* sorse effettivamente, come l'A. suggerisce, sulla linea del *pomerium* della città, esso si inserisce in tutta una serie di archi onorari che, al di là di frequenti ed anche consistenti diversità strutturali e formali per quanto riguarda l'aspetto architettonico, sono accomunati da questo loro « ruolo urbanistico », tanto nell'area occidentale che in quella orientale del mondo romano. Ricorderei al proposito (restando cronologicamente vicino all'arco di *Glanum*) almeno gli esempi di Aosta, Aquino, Orange e, in ambito di cultura greca, quello di Filippi (cfr. P. COLLART, *Philippeville de Macédoine depuis ses origines jusqu'à la fin de l'époque romaine*, Paris 1937, p. 322 e ss.), tutti costruiti fuori dell'area urbana e probabilmente sulla linea del *pomerium*.

La parte certamente più importante del volume è quella dedicata alla struttura architettonica (pp. 13-24) e alla decorazione (pp. 25-37) dell'arco. È anche quella più ricca di documentazione, che in gran parte risulta nuova e di estrema utilità. Le caratteristiche tecniche dell'opera quadrata impiegata nell'edificio, così come i particolari dei profili delle varie modanature e della ricca decorazione vi sono descritti con grande accuratezza; un ruolo fondamentale svolge poi, nell'economia del volume, la veramente completa documentazione grafica e fotografica, che ci offre per la prima volta l'esatta riproduzione

di ogni dettaglio dell'edificio. Dalla precisa analisi compiuta dall'A. delle dimensioni e dei profili delle singole parti che compongono il monumento risultano alcune diversità (ad es. fra l'estensione delle facciate, p. 16, o nei profili degli zoccoli e delle basi delle colonne, p. 15 fig. 1) che sono indubbiamente da attribuire al momento della realizzazione pratica del monumento, che pure risulta progettato sulla base di precise norme proporzionali (cfr. il Cap. VI, pp. 47-50, dovuto, come già si è detto, a R. AMY).

Alcune osservazioni dell'A., desunte direttamente dall'analisi tecnica dell'edificio, risultano di grande interesse anche per alcuni problemi generali riguardanti l'arco commemorativo. Il ROLLAND afferma giustamente che il passaggio è la ragion d'essere del monumento: la volta stessa non è concepita in funzione degli archivolti, ma questi non sono che le sue terminazioni sulle facciate del monumento (p. 18). La funzione di passaggio è d'altra parte chiaramente sottolineata dalla stessa ricchezza decorativa riservata al fornice (volta a cassettoni, fregi dell'estradosso e dell'intradosso degli archivolti, piccolo fregio entro il passaggio, all'altezza dell'imposta della volta). Dobbiamo intendere dunque prevalente nel monumento di *Glanum* questa funzione tipica dell'arco onorario, rispetto all'altra, largamente documentata, in altri casi, dalle raffigurazioni monetali, di sostegno di statue sull'attico, la cui presenza però non deve neppure in questo caso essere esclusa (come è noto l'edificio ci è giunto privo di tutto il coronamento superiore). Una seconda osservazione di particolare rilevanza concerne il problema dell'ordine applicato, che a *Glanum* è costituito, su ogni facciata, da una coppia di semicolonne affiancate al fornice e da altre due colonne di tre quarti agli angoli dell'edificio (tipo comune già in età augustea, presente negli archi di Aosta, Pola e nel c.d. « Arc du Rhône » di Arles e molto diffuso anche successivamente). L'A. fa opportunamente notare (pp. 21-22) che l'aggetto del podio che sorregge l'ordine è molto maggiore sulle facciate principali che su quelle laterali. Questo significa che l'ordine applicato è concepito coerentemente in funzione di una duplice frontalità dell'arco e non per un apprezzamento uniforme sulle quattro facciate, anche se su ciascuno dei lati minori sono inserite, fra le colonne angolari, due nicchie accoppiate, poste alla stessa altezza dei gruppi plastici delle facciate principali. La funzione di queste nicchie, assai poco profonde (per le quali citerei a confronto quelle simili poste all'interno del fornice dell'arco di Aosta), è molto difficile da stabilire. L'A. esclude, a ragione, che potessero accogliere dei gruppi plastici (che nelle altre parti dell'edificio sono peraltro sempre ottenuti abbassando la superficie dei blocchi esterni dell'edificio) e avanza l'ipotesi (cer-

tamente plausibile) che potessero contenere delle lastre, di marmo o di bronzo, iscritte o figurate (egli cita al proposito l'esempio dei Fasti Capitolini, applicati ai piloni dell'arco augusteo del Foro Romano).

La stessa precisione descrittiva con la quale è condotto l'esame della struttura architettonica è propria anche della parte del volume dedicata alle decorazioni e all'apparato figurativo del monumento. Le vittorie volanti che occupano i pennacchi dell'arco sono conservate solo parzialmente, ma quanto resta è sufficiente per coglierne le varianti, costituite essenzialmente dal diverso attributo sulle due facciate: rami d'alloro su quella ovest, *vexilla* su quella est. Il motivo delle vittorie volanti, presente negli archi augustei della Cisalpina solo nell'esemplare di Pola, era però sicuramente già proprio dell'arco del Foro Romano del 19 a.C. (e forse anche del suo precedente del 29). È inoltre interessante osservare che esse non presentano nell'arco di *Glanum* un solco di contorno così regolare come avviene nei rilievi del vicino mausoleo o anche in quelli dell'arco di Orange. Ma la ricchezza decorativa che caratterizza in genere gli archi della Narbonese è qui testimoniata soprattutto dagli inserti vegetali che ricoprono l'archivolto, costituiti da una duplice ghirlanda vegetale che si diparte all'altezza della chiave di volta di ogni estradosso. L'interesse dei decoratori per la resa di dettaglio è documentata dal fatto che le bacche e i frutti sono raffigurati, sulle due diverse facce del monumento, in fasi diverse di maturazione. Anche gli intradossi presentano motivi diversi, uno « a candelabra » sorgente da un cespo di foglie, ad ovest, l'altro, ad est, costituito da un duplice girale pure nascente da un cespo di foglie e suddiviso longitudinalmente da un tenue elemento vegetalizzato. La ricchezza decorativa di questi inserti è opportunamente documentata da alcuni ottimi disegni di particolari: ad es. i diversi tipi di frutti delle ghirlande degli estradossi, p. 27 fig. 5; i due motivi decorativi degli intradossi, tav. 20. Di estrema utilità, soprattutto perché costituiscono un termine di confronto cronologico e culturale assai significativo, sono anche le riproduzioni analitiche dei singoli oggetti che compongono il piccolo fregio interno al fornice, all'altezza dell'imposta della volta (soprattutto strumenti musicali, ma anche coltelli, tirsì, astragali su vasi etc. - pp. 30-31, figg. 6-7). Per questo piccolo fregio (alto ca. 10 cm.) l'A. pensa ad una possibile allusione ad una cerimonia rituale precisa, forse l'*inauguratio*; ma è preferibile ricercarne la ragion d'essere nel permanere delle valenze religiose del rito di passaggio al quale si deve riportare il monumento ad arco. Per gli stessi motivi sopra accennati sono di grande utilità anche le riproduzioni delle varietà dei fioroni che occupano il centro dei lacunari esagonali

della volta - tavv. 13 e 26. Si tratta nell'insieme di un apparato decorativo che trova riscontro particolarmente nell'arco di Orange (soprattutto per quanto riguarda le ghirlande degli estradossi e i lacunari della volta - cfr. R. AMY-P.-M. DUVAL-J. FORMIGÈ-J.J. HATT-CH. PICARD-G.-CH. PICARD-A. PIGANTOL, *L'arc d'Orange* (XV^e suppl. à *Gallia*), Paris 1962, tavv. 16-18, 22-23, 72a), dove però riscontriamo un « decorativismo » assai più accentuato, che coinvolge quasi ogni settore della superficie del monumento. Per quanto riguarda invece i gruppi di personaggi che occupano gli intercolumni su ogni coppia di piloni delle due facciate dell'arco di *Glanum*, il riferimento è semmai all'arco di Carpentras (dove però sono collocati sui lati minori della costruzione). Il tema è quello largamente noto anche dalle raffigurazioni monetali (ma con alcune diversità, ad es. nella posizione delle figure), di due personaggi vinti, uno maschile e uno femminile, ai lati di un trofeo. L'inserimento delle parti figurate avviene qui, come giustamente nota l'A., in modo da non turbare l'equilibrio architettonico della costruzione (p. 33). Lo schema non è costante, ma varia, soprattutto sulla faccia ovest, dove ritroviamo, in un caso, accanto al prigioniero incatenato la figura di un togato forse nell'atto di presentare il prigioniero stesso. A questo proposito l'A. richiama il precedente del gruppo che compare su di un denario di *Paullus [Aemilius] Lepidus*, il quale vi fece rappresentare l'avo *Lucius Aemilius Paullus* nell'atto di presentare, ai lati di un trofeo, Perseo di Macedonia prigioniero ed i suoi figli. La moneta in questione è diversamente datata fra il 71 e il 54 a.C. (cfr. H.A. GRUEBER, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, London 1970², I, p. 418, n. 3373, tav. XLIII n. 8); lo schema è però notevolmente diverso da quello del rilievo di *Glanum*; per esso il PICARD (*Les trophées romains*, Paris 1957, pp. 145-146) ha avanzato l'ipotesi della derivazione da un modello costituito da un gruppo statuario appartenuto a un monumento tropaico. Nel secondo caso, accanto al prigioniero, visto questa volta di spalle, troviamo una figura femminile seduta su di una catasta di armi, nella quale l'A. vede, a mio parere giustamente, non la personificazione di *Roma victrix*, come comunemente veniva in precedenza proposto, ma quella di una Provincia vinta e sottomessa (anche per essa l'A. ricorda opportunamente le raffigurazioni monetali, alcune ancora di età cesariana e molto diffuse in seguito, in piena età imperiale). Bisogna però notare che manca al lavoro del ROLLAND un organico inquadramento iconografico e storico-artistico dei rilievi dell'arco. L'A. si limita a ricordare i già citati paralleli monetali e accenna genericamente ad una pure assai credibile derivazione pergamena, probabilmente indiret-

ta (pp. 32 e 37), evitando tuttavia di affrontare più analiticamente il problema, come invece aveva fatto G.CH. PICARD per i rilievi dell'arco di Orange (*L'arc d'Orange*, cit., pp. 130-135): Queste pagine del Picard sono dunque ancora fondamentali per quanto riguarda la cultura figurativa della Narbonese tra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del I d.C., sebbene destino non immotivate perplessità certe drastiche conclusioni circa presunti rapporti con officine tardoetrusche di coroplasti e di fabbricanti di urne funerarie (per lo stesso problema, affrontato però con particolare riferimento al settore architettonico, si veda ora il contributo di P. GROS, in *Hellenismus in Mittelitalien*, Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen - Phil. hist. Klasse - Dritte Folge, 97, I, 1976, p. 300 ss. e la relativa discussione, p. 311 ss.).

La parte più debole del volume di cui ci occupiamo è però sicuramente quella dedicata ai *Confronti* (pp. 39-42): pur non accettando la vecchia e oggi non più sostenibile tesi del Löwy (in *JbKSWien* N.F. Sonderheft 11, 1928) della autonoma derivazione degli archi sud-gallici dai trofei turriformi del 121 a.C. eretti da Fabio Massimo Allobrogico e Domizio Enobarbo, noti solo dalle fonti (FLOR., III, 2, 6; STRAB., IV, 2, 3 - si veda al proposito l'equilibrata critica del PICARD, *Les trophées romains*, cit., pp. 104 ss., 152 ss.), il ROLLAND propone, senza valide argomentazioni, di individuare « le mantien d'une certaine tradition latine entre eux et le quadrifrons, dont le type, étranger à l'architecture grecque, est une conception italique et constitue l'élément principal de l'Aiguille de Vienne, surmontée d'une pyramide » (p. 40). Ora, pur potendosi parzialmente ammettere il carattere « italico » del quadrifronte, resta il fatto che esso non è, per questo periodo, consistentemente documentato nella Narbonese (vi è l'esemplare di Vienne, per ora di cronologia incerta, mentre il c.d. « Arc du Rhône » di Arles, perduto, non era quadrifronte, come invece sostiene l'A.: cfr. VON GLADISS, *art. cit.*, p. 47 ss.); sfugge poi totalmente il rapporto tra questo tipo di arco e i monumenti turriformi del 121, che peraltro non conosciamo affatto. Insostenibile è anche la tesi che le colonne angolari degli archi possano essere una eredità dell'antico *quadrifrons* (p. 40): esse semmai si spiegano con la soluzione data ai problemi posti dall'isolamento dei monumenti anche attraverso un particolare schema, che vi è adottato, dell'ordine applicato. Come per gli altri archi sud-gallici, che pure rivelano particolarità caratterizzanti, anche per quello di *Glanum* si deve evidentemente far riferimento ad una tipologia già abbastanza largamente sperimentata a sud delle Alpi, pur non essendo esatto, come invece sostiene l'A., che il tipo ad un sol fornace sia

l'unico in uso prima dell'età di Traiano (con le sole eccezioni dell'arco di Augusto al Foro Romano del 19 a.C. e di quello di Orange - cfr. p. 13 e nota 3). Oltre a questi ultimi, considerati anche dal ROLLAND, ve n'è almeno un altro a tre forniche costruito a Roma prima di Traiano, quello per Tito nel Circo Massimo (cfr. G. CARETTONI-A.M. COLINI-L. COZZA-G. GATTI, *La pianta marmorea di Roma antica*, Roma 1960, p. 66, tav. XVII), oltre a numerosi esempi in ambito orientale, soprattutto utilizzati in funzione di *pròpylon*: porta di Mitridate e Mazeo nell'agorà di Efeso, del 4-3 a.C. (W. ALZINGER, *Augusteische Architektur in Ephesos*, Wien 1974, pp. 9-16); arco, o archi, noti da raffigurazioni su monete di zecca alessandrina di età domiziana (H. KÄHLER, in *Pauly-Wissowa* VII A 1, 1939, s.v. *Triumphbogen* (*Ehrenbogen*), IX n. 1 a-b); altri archi ancora di cronologia più incerta: a Gerusalemme, forse augusteo (KÄHLER, *op. cit.*, VIII n. 9 a); ad Antiochia di Pisidia, anch'esso probabilmente augusteo (KÄHLER, VII n. 5); a Perge, probabilmente di età claudia (KÄHLER, VII n. 23).

Per quanto riguarda la cronologia dell'edificio (pp. 43-46) dopo una lunga e poco utile, in verità, rassegna delle datazioni proposte a partire dal XVI sec. (alcune delle quali assolutamente fantasiose), l'A. propone ragionevolmente gli anni attorno al 20 a.C., suggerendo, per quanto concerne la motivazione, una significativa allusione alle imprese belliche d'oltr'Alpe in un momento in cui è testimoniata nell'area sud-gallica una intensa ripresa dell'attività edilizia e di monumentalizzazione. Non è dunque necessario pensare ad una contemporaneità precisa con lo svolgimento di operazioni militari, alla conclusione delle quali non mancano comunque i riferimenti nell'apparato simbolico-figurativo dell'arco.

Come si accennava all'inizio, il volume è chiuso da un breve studio di R. AMY sulle dimensioni e le proporzioni del monumento (pp. 47-50), quanto mai opportuno dal momento che proprio in questo campo mi pare vi sia ancora molto lavoro da svolgere riguardo all'architettura romana. La ricerca dell'AMY porta anche a ricostruire, sulla base della fitta rete dei rapporti geometrici e matematici, la consistenza dimensionale delle parti perdute del coronamento superiore dell'arco (tav. 28), dimostrando altresì l'esistenza di un sistema di proporzioni perfettamente stabilito per l'insieme della costruzione, sistema che lasciava però una certa libertà compositiva ai decoratori delle facciate. Le modalità di progettazione e le diverse fasi organizzative di realizzazione pratica dell'edificio possono essere chiarite proprio da sistematiche analisi di questo tipo. E una conferma della loro importanza ci viene del resto da questa esplicita affermazione dell'unico teorico dell'architettura

antica da noi sufficientemente conosciuto: « *Nulla architecto maior cura esse debet, nisi uti proportionibus ratae partis habeant aedificia rationum exactiones* » (VITR., VI, 2, 1).

SANDRO DE MARIA
Istituto di Archeologia
Università di Bologna

L. FRANZONI, *Nobiltà e collezionismo nel '500 veronese* (I Quaderni della Cassa di Risparmio di Verona Vicenza e Belluno, n. 3), Verona 1978.

È uscito di recente tra i *Quaderni della Cassa di Risparmio di Verona Vicenza e Belluno*, uno studio di LANFRANCO FRANZONI dedicato alla collezione Bevilacqua e intitolato *Nobiltà e collezionismo nel '500 veronese*. Come avverte il sottotitolo, il fascicolo si chiude « con un saggio di iconografia veronese del XVI secolo », ma è soprattutto il fascino degli antichi marmi Bevilacqua che viene pienamente illuminato dal chiaro discorso del FRANZONI. Il bel fascicolo corredato da ottime fotografie, continua la ricerca avviata dal FRANZONI con il suo studio sull'adorante di Berlino (L. FRANZONI, in *Studi Storici Veronesi*, XIV, 1964, pp. 7-97), dove già si ponevano le premesse per una individuazione del materiale della collezione Bevilacqua in musei d'Oltralpe. È merito del FRANZONI aver individuato ormai la quasi totalità delle sculture della collezione tra i marmi della Gliptoteca di Monaco, dove emigrarono nei primi decenni dello scorso secolo, acquistati in più riprese da Ludovico I di Baviera.

La storia della collezione Bevilacqua, per certi aspetti tanto simile alla storia di altre collezioni del Veneto, è la storia soprattutto di un appassionato cultore delle antichità quale fu Mario Bevilacqua. Giustamente fa notare il FRANZONI che il Bevilacqua nell'inventario della collezione, che egli volle personalmente stendere, diede prova di una per allora non comune capacità di identificare i ritratti dei personaggi che facevano parte della raccolta. La sua approfondita conoscenza della numismatica antica (possedeva ben quattrocentoventi monete) unita a una notevole capacità intuitiva, gli permise in effetti di riconoscere la maggior parte dei personaggi ritratti e anche laddove l'identificazione di un personaggio è errata, pur tuttavia la datazione del medesimo è quasi sempre puntuale e questo torna a tutto onore della cultura personale del Bevilacqua, poiché ancora ben rare erano a quell'epoca le opere a stampa sulla iconografia dei personaggi del mondo romano.

Noi ci troviamo dunque di fronte alla felice e rara coincidenza di conoscere l'inventario steso dallo stes-

so proprietario dei marmi, da chi dunque li acquistò e cercò ovviamente di studiare ed interpretare. Infatti conosciamo esempi molteplici di inventari redatti solo dopo la morte del collezionista e primo proprietario della raccolta, perciò spesso approssimativi ed affrettati. Di una contemporanea grande raccolta padovana alla quale brevemente accenna anche il FRANZONI, quella di Marco Mantova Benavides, giurista ed umanista insigne, possediamo l'inventario redatto poco più di cento anni dopo la morte di questi, da un suo discendente, Andrea (A. MANTOVA BENAVIDES, *Inventario delle Antichità di Casa Mantova Benavides*, 1695, a cura di I. Favaretto, in *Bollettino Museo Civico Padova*, in corso di stampa). Ebbene, in base a tale inventario, a volte fantasioso e prolisso, a volte preciso e puntuale, e in base ai pochi pezzi rimasti della collezione, in gran parte andati dispersa, possiamo renderci conto di quanta importanza rivestiva il binomio collezionista-collezione, e come venendo a mancare il primo e andando dispersi i suoi appunti, si viene in gran parte a perdere ciò che è l'essenza stessa e la ragione del formarsi di una collezione: la paziente ricerca, il godimento e lo studio del materiale, quasi un dialogo tra collezionista e i singoli pezzi della raccolta.

La collezione Bevilacqua acquista dunque ai nostri occhi particolare importanza, anche perché è quasi sempre lo stesso collezionista, Mario, a condurci con le sue indicazioni nella visita ideale al suo museo.

Pezzi notevolissimi, che vengono qui presentati dal FRANZONI con una breve scheda di commento. Oggi a Monaco la collezione Bevilacqua è esposta in più sale della Gliptoteca ed è un vero peccato che non si sia pensato di ricreare la vecchia collezione veronese, riunendola tutta in una sala ad essa interamente dedicata.

Tra i pezzi di notevole rilievo è la « Bacca vestita », come la ricorda Mario Bevilacqua, riconosciuta da A. FURTWÄNGLER e da D. OHLY come una Afrodite sul tipo di quella trovata ad Epidauro e per l'originale della quale confermerei la datazione di Ohly al 380/370 a.C., per la struttura sinuosa della figura e l'elegante contrasto tra le ampie pieghe dell'*himation* e quelle sottili e preziose del chitone che ricade dalla spalla destra, scoprendo un seno (A. FURTWÄNGLER, *Beschreibung der Glyptothek König Ludwig's I zu München*, München 1910, pp. 241-243, n. 236; D. OHLY, *Glyptothek München, Griechische und römische Skulpturen*, München 1972, p. 23).

Il gruppo più notevole è senza dubbio formato dai ritratti, che vanno da età repubblicana con un c.d. Mario di notevole forza espressiva, fino all'epoca dei Severi. Sono tutti ritratti pregevoli, ai quali danno rilievo le chiare riproduzioni fotografiche. Tra essi, l'Augusto con corona civica, che ebbe anche l'« ono-

re » di un breve soggiorno a Parigi, perché sequestrato dai francesi nel 1797, prima di essere trasferito a Monaco nel 1815 a raggiungere gli altri marmi Bevilacqua. Ottimo il ritratto di Agrippina minore; pastoso e sensuale il busto di Antinoo; elaborato ed elegante il ritratto di Lucio Vero; suggestivo quello di Geta fanciullo. Non sempre però concorderci, come invece fa il FRANZONI, con le spicciative datazioni e indicazioni della guida di OHLY, mentre alcune posizioni di quella del FURTWÄNGLER sono ormai quanto meno da completare.

È interessante notare come alcuni ritratti di personaggi romani fossero quasi d'obbligo nelle collezioni rinascimentali. A parte Seneca, emblematico per la sua figura di « saggio », a parte i dodici Cesari, alcuni dei quali, quando non la serie completa, erano spesso presenti a testimoniare la predilezione presso i collezionisti per la lettura dell'opera di SVETONIO, troviamo altri personaggi legati alle vicende della repubblica e dell'impero romano, personaggi nei quali in qualche modo il mondo del Rinascimento si riconosceva. Così troviamo nella collezione Bevilacqua, come in quella Mantova Benavides a Padova una c.d. Giulia di Tito: ritratto che è invece di giovane donna ignota alla quale l'amore per il periodo dei Flavi considerato nel Rinascimento uno dei più felici dell'impero e una vaga rassomiglianza con i tipi monetali di Flavia Giulia, figlia di Tito, avevano contribuito a dare tale identificazione. La presenza dei tanti ritratti di Antinoo può essere spiegata con l'equivoco fascino ispirato dal volto del giovane favorito di Adriano. E gli imperatori del II e III secolo, da Commodo ai Severi, indubbiamente sono stati preferiti e ricercati dai collezionisti per le torbide vicende legate ai loro nomi e tramandateci dagli scrittori della *Historia Augusta*: tra questi in particolare i due fratelli rivali, Geta e Caracalla, sulle cui crudeli gesta fraticide le fonti antiche non tralasciano alcun particolare. E infatti anche nella pur piccola collezione padovana del filosofo Leonico Tomeo non mancava un ritratto marmoreo di Caracalla, ritratto che passò poi probabilmente ai Grimani.

Neppure Mario Bevilacqua dunque si sottrasse al fascino della storia antica e la sua scelta si diresse come quella dei suoi contemporanei, verso personaggi ben precisi, arrivando al punto di « forzare » l'identificazione, pur di avere nella sua raccolta il personaggio desiderato.

La collezione di Mario Bevilacqua non era formata solo da marmi antichi e monete, ma anche da numerosi quadri di autori a lui contemporanei, alcuni dei quali si trovano ora al Louvre, e da una ricca biblioteca. Il suo interesse era dunque particolarmente rivolto all'arte figurativa e alla storia, e

la sua raccolta rispecchiava questa sua predilezione, che non abbracciava invece il mondo della scienza e della natura sull'esempio di quelle « Wunderkammern » di moda allora. A proposito mi consenta il FRANZONI di dissentire dal velato disprezzo con cui egli definisce le « Wunderkammern » come intessute di « confusione prerazionalistica ». Alla base della « Wunderkammer » vi è un interesse cosmogonico che si andava allora aprendo verso le meraviglie della natura e della scienza. Anche se a noi può oggi parere curiosa quella commistione a volte caotica di oggetti d'arte con i *curiosa* e i *naturalia*, allora era invece indice di una apertura verso un mondo nuovo, quello della scienza, che si andava allora formando. E non a caso, in Italia almeno, furono proprio gli spiriti più altamente umanistici in senso lato, e tra questi a Padova il Mantova Benavides, a formare tale tipo di collezione da « stanza delle meraviglie », anche se il posto più importante era però riservato alle opere d'arte sia antiche che contemporanee.

Ma il fenomeno del collezionismo spesso non era fine a se stesso, godimento prezioso ed intellettuale per il collezionista e i pochi fortunati ammessi insieme a lui a goderne. Intorno a queste collezioni, a quelle venete come a quelle dell'Italia centrale, gravitavano spesso pittori e scultori, amici o protetti del proprietario per il quale non solo creavano opere d'arte originali, ma talvolta proprio dai pezzi antichi traevano ispirazione. Sarebbe interessante poter approfondire tale discorso anche per la collezione Bevilacqua. Solo due indicazioni piuttosto significative e che mi sono venute in mente leggendo le pagine del FRANZONI: l'« adorante » in bronzo un tempo Bevilacqua, ora a Berlino, diede seguito nel '500, quando ovviamente era ancora nel Veneto, a delle copie a formato ridotto sempre in bronzo e così il giovane volto di Geta ora a Monaco, suggerì ad un qualche scultore dell'epoca a noi ancora ignoto, una buona imitazione in gesso che finì nella collezione contemporanea di Marco Mantova Benavides, dove si trova ancora oggi (M. PERRY, in *Burlington Magazine*, CXVII, 1975, p. 204 ss.; B. CANDIDA, *I calchi rinascimentali della collezione Mantova Benavides*, Padova 1967, pp. 61-62). Quest'ultimo fatto suggerisce anche un legame tra i due collezionisti, Mario Bevilacqua e Marco Mantova Benavides, che varrebbe la pena di indagare.

È dunque il collezionismo un fenomeno culturale di una importanza vastissima, che lentamente si va ora scoprendo, ponendo in luce i legami con le correnti artistiche del tempo; tali collezioni non erano dunque dei luoghi chiusi accessibili a pochi, ma invece aperti almeno al mondo dell'arte e della cultura e a quanti intorno a questo mondo gravitavano. Non

si spiegherebbero altrimenti le tante copie moderne del c.d. Vitellio Grimani e l'influenza che forse ebbe sulla Venere del Giorgione l'Arianna dormiente un tempo nel « camerino delle anticaglie » di Gabriele Vendramin (L. BESCHI, in *Aquileia Nostra* XLVII, 1976, voll. 2-43). È auspicabile dunque poter continuare a scoprire questi tesori che un tempo ornavano i palazzi e le case delle nostre città, ora purtroppo andati dispersi, ma che in notevole parte concorsero a formare e a rappresentare la cultura del tempo.

Manca purtroppo per Verona quella curiosa puntuale e irripetibile guida alle collezioni di Venezia e Padova fatta nel XVI secolo da MARC'ANTONIO MICHIEL (*Notizia d'opere di disegno*, pubblicata e illustrata da D. JACOPO MORELLI, II, ed. riveduta ed aumentata per cura di G. FRIZZONI, Bologna 1884). A maggior ragione è prezioso ogni nuovo documento che venga ad arricchire le nostre conoscenze sulle collezioni del XVI secolo nel Veneto, e tale è fuor di dubbio l'opera del FRANZONI, come già lo è stato il suo precedente studio sul medesimo soggetto.

IRENE FAVARETTO
Istituto di Archeologia
Università di Padova

L. LECIEJEWICZ - E. TABACZYNSKA - S. TABACZYNSKI, *Torcello - Scavi 1961-62* (presentazione di M. Cagianò De Azevedo - premesse di A. Pertusi e W. Hensel). A cura dell'Istituto di Storia della Cultura Materiale dell'Accademia Polacca delle Scienze, Varsavia, e dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano della Fondazione Giorgio Cini, Venezia-Roma 1977 - Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte - Monografie III, pp. 296, figg. 202.

A distanza di quindici anni da quando vennero effettuati, esce (a cura dell'Istituto di Storia della Cultura Materiale dell'Accademia Polacca delle Scienze di Varsavia e dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano della Fondazione Giorgio Cini di Venezia) il volume: L. LECIEJEWICZ, E. TABACZYNSKA, S. TABACZYNSKI, *Torcello - Scavi 1961-62*, Roma 1977.

Nella *Presentazione*, MICHELANGELO CAGIANO DE AZEVEDO elogia la tecnica del raffinato e preciso metodo di indagine sul terreno, invero encomiabile sotto ogni punto di vista.

Il volume è dedicato al compianto Giampiero Bonnetti, ex Direttore dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano presso la Fondazione Giorgio Cini di Venezia, che da lungo tempo, sempre

attento a trar profitto dal minimo indizio insito nel suolo, aveva auspicato questa campagna di scavi, come peraltro, nella sua *Premessa* aveva sottolineato anche A. PERTUSI, da poco prematuramente scomparso, avvertendo la necessità di confrontare, nell'ambito lagunare, le fonti storiche documentarie con i resti archeologici.

Dobbiamo tuttavia all'entusiasmo e alla vivace decisione del Prof. Witold Hensel, Direttore dell'Istituto di Cultura Materiale dell'Accademia Polacca delle Scienze di Varsavia, se la collaborazione tra la Sovrintendenza Archeologica del Veneto (nelle persone di Bruna Tamaro-Forlati e Giulia de' Fogolari) e gli specialisti polacchi poté realizzarsi con esemplare impegno e peculiare meticolosità scientifica.

Il « perché » della scelta di Torcello è illustrato nel cap. I (*Problemi e Storia delle Ricerche*): al fine di ottenere validi risultati era necessario effettuare degli scavi archeologici in un'area d'importanza alto-medioevale, rispettata dalle costruzioni recenti, area che desse garanzie di strutture antiche inalterate. I « carotaggi » preliminari, seguiti ad accurate rilevazioni a mezzo della fotografia aerea, suffragarono le ipotesi iniziali, diedero a Torcello l'auspicata risposta circa la possibilità di ritrovare insediamenti ancora intatti. La zona degli scavi venne delimitata a quella intorno alla Cattedrale e all'altra dove sorgeva il demolito complesso architettonico di S. Giovanni Evangelista. In quest'ultima area, dopo tre « carotaggi », continuò le ricerche la Sovrintendenza Archeologica del Veneto; i risultati vennero pubblicati in tre articoli rispettivamente di G.P. BOGNETTI, di H. GUIOTTO e di G. DE' FOGOLARI, nel *Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano*, III, 1966, pp. 3-51.

Degli scavi presso la chiesetta di S. Marco, nella « Piazza » ed accanto a Santa Fosca c'informa il cap. III (*Le scoperte nell'area della Cattedrale*), nel quale è inventariato diligentemente tutto il materiale rinvenuto (frammenti di vetro, recipienti, utensili, malte, laterizi, ecc.), che viene poi più specificatamente catalogato e descritto nei seguenti capitoli:

IV - Reperti in vetro

V - Reperti in metallo

VI - Vasi in terracotta e in pietra

VII - Oggetti vari

VIII - Monete e scambi.

Particolare attenzione merita la parte del materiale trovato nella zona della « Piazza » per l'eccezionalità delle informazioni che questo ci offre e delle conclusioni che possono essere tratte.

Lo studio di tali reperti ci permette, infatti, di attestare l'esistenza di un'officina vetraria, di cui è

fatta relazione nel cap. III (*L'officina vetraria*) e nell'*Appendice* allo stesso capitolo, che ne ricostruisce perfettamente il processo tecnologico su ben precise analisi chimiche.

Nello strato V, corrispondente cronologicamente alla fine del VI sec. - inizi del VII sec., esistevano in quest'area forni per la produzione di materiale vetrario. Questa risultanza viene a confermare i dati storici delle fonti antiche (la pietra di fondazione di Santa Maria Assunta è del 639), dimostrando inoltre la contemporaneità fra la costruzione della cattedrale torcellana e l'officina, da cui fore uscì il materiale utile alla sua decorazione. In seguito, presumibilmente quando la Basilica fu ultimata, i forni vennero smantellati e trasportati altrove e fu rifatta la « Piazza » come appare testimoniato dallo strato corrispondente alla fine del secolo VIII, strato nel quale è identificabile la terra di riporto usata per il necessario livellamento e innalzamento della zona in esame.

Tali datazioni, attestanti una sviluppata industria del vetro a Torcello (che solo attraverso l'indagine archeologica italo-polacca sono emerse), precedono di ben tre secoli quelle offerteci dalle fonti scritte riferite da Domenico Philario (anno 982), attraverso le quali era comprovata un'attiva produzione del vetro nel secolo X nelle lagune venete. Ma non basta; esse paiono fungere soprattutto da importantissimo anello di congiunzione e prova di ininterrotta continuità fra la matrice romana della tecnica vetraria lagunare e la sua evoluzione in età medioevale.

I ritrovamenti numismatici negli strati superiori alla terra di riporto della « Piazza », tra cui un *dirham* arabo, unito ad una moneta carolingia e ad altre del Basso Impero (queste ultime, com'è noto, ebbero un certo ruolo anche nel sistema monetario barbarico almeno fino all'età carolingia), ci danno ulteriori, preziosissime informazioni (cap. VIII - *Monete e scambi*), ci permettono cioè di dedurre il ruolo della « Piazza », come centro economico e commerciale, che, inizialmente, prima dell'egemonia politica reattina, si sviluppò in Torcello, parallelamente a Venezia.

Il successivo strato IV testimonia un'ulteriore trasformazione della zona in esame, che, fra la fine del X sec. e gli inizi dell'XI sec. ed il XII sec., venne utilizzata quale cimitero. Al di là dell'importanza oggettiva del materiale antropologico ritrovato in ottimo stato di conservazione, quest'ultima utilizzazione della zona sarebbe una comprova della decadenza torcellana economico-commerciale, cui necessariamente subentrò una predominante struttura religiosa.

Abbiamo volutamente lasciato da parte le discussioni sui problemi di carattere storico, o riguardanti specificatamente la Storia dell'Arte, per offrire al lettore una visione oggettiva del volume. È chiaro, tut-

tavia, che agli esiti di questa campagna di scavi, di cui sono state date comunicazioni parziali in precedenti sedi scientifiche (cfr. da ultimo LECH LECIEJEWICZ, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale*, Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974 - Istituto di Storia Medievale, Università di Palermo 1976, p. 45 ss., ricca bibl. precedente e citazioni complete delle relazioni riguardanti i vari problemi emersi dopo gli scavi), si connettono deduzioni che vanno molto al di là della semplice ricerca settoriale. Gli stessi autori del libro aprono e chiudono la loro *Relazione* proponendo il problema della ricerca della nascita di Venezia (cap. I già cit., e cap. IX - *Conclusioni*), problema assai grosso e sempre di viva attualità. Senza voler rifare la storia degli studi in tal senso, ben nota peraltro agli specialisti, conviene tuttavia ricordare qui per un più qualificante aggiornamento, chi di recente (e dalle sue indagini si può con facilità risalire alla bibliografia precedente circa la *vexata quaestio*), proprio su questo argomento ha preso posizione in favore delle origini romane di Venezia. Si tratta di MAURIZIA VECCHI dell'Università di Venezia (della quale è uscito il volume *Torcello - Ricerche e Contributi*, edito dall'Erma di Bretschneider di Roma, 1979); essa già con due articoli, rispettivamente: « Un tempio dedicato a Beleno nell'isola dei Borgognoni e Torcello? » (in *Aquileia Nostra*, XLIX, 1978, in corso di stampa) e « Insediamento romano a Torcello: documenti e ipotesi » (pubblicato nel presente numero della *Rivista di Archeologia*), ha offerto nuovi dati storici e intelligenti prospettive di ricerca.

Esiste una coincidenza di fatto tra l'indagine archivistica storico-documentaria della studiosa veneziana e i risultati archeologici ottenuti dalla missione polacca. La famosa lettera di Cassiodoro (*Cassiodori Senatoris Variae*, in *Monumenta Germaniae Historica Auctorum Antiquissimum*, t. XII, CLX-XXIV, 598, ed. 1894; ma si veda ora P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, I, Trieste 1973, p. 16 ss.), considerata anche in chiave retrospettiva dalla maggior parte di coloro che affrontarono il problema e si dichiararono contrari alla tesi delle origini romane di Venezia (cfr. a questo proposito ancora il citato articolo della VECCHI qui pubblicato e la relativa bibliografia critica precedente)) non rappresenta più un ostacolo insormontabile se la si colloca in un ben preciso momento, successivo a documentabili calamità naturali. L'indagine archeologica ha permesso infatti di attestare nello strato VII degli scavi eseguiti

a Torcello, strato corrispondente cronologicamente al V-VI sec. d.C., un'imponente e grave alluvione, causa (forse determinante) di un rallentamento di attività e di impoverimento economico dell'isola.

Le preziose informazioni, poi, circa la produzione e l'uso di recipienti particolari, come l'esame del materiale prodotto dall'officina vetraria conferma, peraltro, la continuità delle forme e delle tecniche antiche, che, per quanto concerne la produzione musiva, seguirono un'evoluzione precisa dalle origini romane fino al periodo medioevale.

È possibile, inoltre, il confronto stilistico oggettivo fra le tecniche artistiche usate a Castelseprio o a Invillino, ad esempio, e quelle di Torcello. Viene ulteriormente convalidata la fedeltà di Venezia a Roma, al di là delle « suggestioni barbariche ».

Questi importantissimi scavi, i cui risultati sono tanto esaurientemente esposti nel volume in esame, aprono il cammino ad ulteriori auspicabili approfondimenti archeologici, dei quali si fa « tacita » promotrice anche la VECCHI, indicando, nel corso delle sue analisi su basi documentarie e archivistiche, nuove zone ben precise, suscettibili di studi interdisciplinari.

Per concludere con le parole degli archeologi polacchi, è da dire che gli scavi di Torcello hanno dimostrato in modo suggestivo che nel sottosuolo delle isole della laguna si trovano fonti storiche di altissimo valore. Un uso corrente... del metodo stratigrafico le fa parlare in modo obiettivo e concreto sulla storia più antica degli insediamenti umani nell'estuario... Le ricerche archeologiche e quelle naturali, oltre a continui studi condotti in base alle fonti di altro tipo, permettono oggi di ricostruire e di chiarire in modo essenziale l'affascinante processo della nascita di Venezia.

La missione polacca ha schiuso la strada all'archeologia lagunare ed insulare veneta; ci si augura che gli studiosi italiani, e non solo italiani (meglio se polacchi, date le esperienze avute), la continuino con le tecniche più avanzate ora in uso, sì che con una équipe quanto mai qualificata e in un lasso di tempo breve, si possa finalmente scrivere il capitolo, il primo capitolo, ancora tanto oscuro o sconosciuto, della storia delle genti venete lagunari dalla pre-proto-storia all'alto medioevo.

GUSTAVO TRAVERSARI
Istituto di Studi Classici - Archeologia
Università degli Studi - Venezia